

Martedì 29 luglio 1997

4 l'Unità

LA POLITICA

**Verdi-Di Pietro
L'Ulivo invita:
«Beviamoci
una birra»**

Parte la mediazione dell'Ulivo fra Verdi e Antonio Di Pietro. La coordinatrice del movimento Marina Magistrelli ha invitato l'ex pm e il portavoce dei Verdi a bere insieme «una birra fresca a largo Brazza» per un «incontro fresco e cordiale». «Credo - spiega Magistrelli - che il movimento per l'Ulivo possa continuare a costituire una sede di dialogo, invitando Verdi e Di Pietro a un incontro». Entro la settimana? «Spero e credo di sì. Andare a dopo la pausa estiva - risponde - diventerebbe un problema. Ora però sta a loro rispondere». «L'Ulivo - sottolinea la coordinatrice del Movimento - sono alleati fedeli della coalizione e le loro obiezioni riguardano questioni di metodo e di merito. Nel metodo, per altro, stanno dando voce ad umori presenti in altre componenti dell'Ulivo. Nel merito chiedono di verificare la compatibilità del nuovo soggetto politico Di Pietro con programma e cultura dell'Ulivo. Poiché l'Ulivo non è un partito ma una coalizione di partiti, è chiaro che decisioni così importanti devono essere ridiscusse da tutte le componenti. Altri partiti hanno già espresso gradimento: i Verdi chiedono un approfondimento». «Sono sicura - sottolinea ancora Marina Magistrelli - che Di Pietro non cerca scorciatoie né sconti. Ed accettando di far parte del governo dell'Ulivo ne aveva già accettato il programma. Ora chiede di fare politica con l'Ulivo e questo può considerarsi una ricchezza per tutti. D'altra parte, l'ex pm aveva già manifestato in occasione del suo incontro con D'Alema e Marini, la sua determinazione a continuare il confronto con le altre componenti dell'Ulivo, a cominciare dai Verdi». Di Pietro, intanto, parteciperà domenica prossima alla festa nazionale di Legambiente che si svolgerà a Rispecchia fino al 12 agosto. Questo suo primo confronto pubblico avrà come tema «l'Ulivo e l'ambiente: bilancio dopo un anno di governo».

I due fratelli «pentiti» rilanciano le accuse contro il senatore a vita al processo sui rapporti con Cosa nostra

I Brusca danno un colpo alla difesa «Zio Giulio volle incontrare Riina»

Andreotti sconcertato: i bugiardi non sono mai a numero chiuso

ROMA. Ciak, si gira: vai con Andreotti. E la saga dei Brusca si avvia rapidamente all'ultima puntata. Sino a ieri, fratelli coltelli. Abele e Caino di Cosa Nostra. Uno «buono». L'altro «falso». Uno «vero». Uno «baco». Uno «pentito». Uno «macchina da guerra contro i pentiti». Acqua passata. Preistoria. Passato remoto dell'Antimafia. Ormai fratelli pentiti, e fratelli concordi.

Il gap fra l'autenticità di Enzo Salvatore e l'imprevedibilità interessata di Giovanni, diminuisce a vista d'occhio. Si dimostrano «a prova di 513», i due fratelli di San Giuseppe Jato; confermando e riconfermando i punti salienti - e taglienti - delle loro deposizioni. Tengono duro, e il cerchio del processo si stringe. E l'impulso del «processo del secolo» ne fa le spese. Timbri, marchi di fabbrica, pentiti per la «Brusca corporation»? Questo si vedrà a tempo debito. Oggi si è tornati a parlare di Andreotti e i boss.

Andreotti volle incontrare Riina. Andreotti incontrò Riina. Si baciarono? Non si baciarono? Si incontrarono, questo è l'unico punto certo. Ed Enzo prima, e Giovanni dopo, hanno detto e ripetuto che gli incontri ci furono, che il «maxi» processo era il tema centrale dei colloqui, che «zio Giulio deluse gli «uomini d'onore», che l'impura frequentazione durò nel tempo, che Riina non era soddisfatto dell'andamento di queste singolarissime relazioni diplomatiche fra Stato italiano e Antistato mafioso.

Andreotti è la prima persona entrata ieri mattina in aula bunker a Rebibbia. C'era solo un tecnico audio che faceva prove acustiche. Si è seduto nel banco di prima fila, all'estrema sinistra del banco della corte presieduta da Francesco Ingargiola. Ha corretto alcuni dattiloscritti con inchiostro verde. Ha ricevuto una telefonata sul suo cellulare e dato disposizioni a una delle sue segretarie. E da quel posto non si è mosso per l'intera udienza, iniziata al mattino finita a sera inoltrata.

Un guasto al condizionatore ha reso l'aula un catino incandescente. E le toghe erano cappe di piombo per gli avvocati Coppi e Sbacchi, i pubblici ministeri Lo Forte, Natoli e Scarpinato, l'intera corte.

Coppi e Andreotti non capiscono il dialetto siciliano. Spesso chiedono lumi al testimone visto che, «per rispetto della Sicilia», non hanno chiesto l'inammissibilità di alcuni interrogatori. Dei quali - comunemente - chiedono l'acquisizione, perché si riscontrerebbero «contraddizioni» con quanto dichiarato ieri in aula. Interrogatori del 7 ottobre '96; 19 ottobre '96; 9 novembre '96; 3 gennaio '97. Fra le righe - migliaia di righe - potrebbero celarsi le speranze della difesa del senatore che si è vista precludere la strada della controffensiva, in sede di confronto dialettico, dai due fratelli.

Enzo ha raccontato la storia della sua famiglia, la divisione dei compiti che assegnava al fratello Gio-



Il senatore Giulio Andreotti

Bianchi/Ansa

vanni «le cose sporche» - estorsioni, droga e delitti - al fratello Emanuele «il disbrigo delle pratiche processuali» e, a lui, «cose sporche» di medio livello. Bernardo Brusca, vecchio patriarca ogni tanto si chiedeva: «ma dobbiamo andare a finire in carcere tutti?». Esattamente ciò che è accaduto. Ma torniamo ad Andreotti. Che ne sa Enzo?

Tutto quello che apprese - quasi casualmente - all'Ucciardone quando, insieme a suo fratello Emanuele, andava a trovare il «padre padrone» già detenuto.

Succo della sua ricostruzione: «Io e mio fratello eravamo a trovare mio padre, all'Ucciardone. Era Emanuele a parlare, io ascoltavo. Dice Emanuele: «tanti saluti da tuo compare Riina. Tuo compare mi ha detto di dirti che chiddu lo vuole incontrare». E mio padre: «chiddu chi?». Emanuele: «Andreotti. Ha bisogno di parlare con lui». E mio padre: «e come mai?». Emanuele: «non c'è chi può fare da tramite. Ha bisogno di parlare direttamente». Mio padre si preoccupò: «non c'è pericolo di perquisizioni, scorte, guardie del corpo?». Emanuele dice: «no, Andreotti ha una pausa di due ore per mangiare. E dice che mangerà in camera. (In altre parole il senatore avrebbe avuto la possibilità di una pausa per eludere il controllo della scorte

ed incontrare chi voleva n.d.r.). E poi c'è chi garantisce. E ho sentito Emanuele fare il nome dei Salvo...» Mio padre sentiva puzza di bruciato. Qualche mese dopo a San Giuseppe Jato, Emanuele incontrò Balduccio Di Maggio vestito di matrimonio... Gli chiese perché era vestito così. Mio fratello aveva intuito che quel giorno stava avvenendo l'incontro con Andreotti. Lui negò. Tempo dopo, tornando a colloquio da mio padre, Emanuele gli disse che Riina aveva avuto l'incontro. Che Di Maggio ce lo aveva nascosto. E che Andreotti si era giustificato per la sentenza di primo grado dicendo che i Salvo non avevano fatto sufficienti «pressioni», ma che in secondo grado la situazione sarebbe migliorata, e in Cassazione quella sentenza sarebbe stata cancellata.

Enzo Brusca la racconta così. La data, questa storia, fra il 1986 e il 1987. Giovanni rincara la dose. Deve superare la prova più difficile. Spiegare perché «prima» finse di pentirsi. E «adesso» riferisce oro colato. Deve partire daccapo. E Luciano Violante, incontrato casualmente su un volo Roma-Palermo, lo «spuntò» per architettare la messinscena del secolo destinata a

demolire il processo del secolo. Il teorema era perfido e suggestivo: se Di Maggio è stato creduto quando ha chiamato in causa Andreotti, perché non dovrebbero credere anche a me, se chiamo in causa Violante?

Rimuginando rimuginando, la messinscena si fa più raffinata: «Volevo tagliare ogni filo che portasse ad Andreotti. Dovevo scaricare tutte le responsabilità solo sui Salvo. Certo. Lo sapevo benissimo che Andreotti aveva regalato il piatto d'argento a Tani Sangiorgi. Ma io avrei dovuto dire che quel piatto lo aveva regalato Vitalone». Sono i preliminari. Giovanni lascia intendere, sin dall'inizio della sua deposizione che continuerà anche oggi, che intende parlare con «onestà e lealtà».

Episodio chiave: Giovanni Brusca incontra Nino Salvo nel suo studio. E il finanziere siciliano, legato a Cosa Nostra, gli riferisce le rimostranze di Andreotti per la guerra di mafia che sta insanguinando la Sicilia: «Il senatore mi ha detto: i ragazzi in Sicilia devono darsi una calmata. Se continua così sarà costretto a prendere provvedimenti contro la mafia...».

Giovanni Brusca riferisce il senso del colloquio a Riina. Il quale replica: «di a Nino Salvo che se non si aggiustano le cose per il "maxi" processo ce n'è per tutti.

DALLA PRIMA

dere a Giovanardi attorno ai miliardi pretesi e ottenuti da Berlusconi per i voti virtuali recati a Fi, non parla), l'alternativa è la riduzione della politica a monopolio dei ricchi, ed anche uno svilimento del potere elettorale del popolo al quale dovrebbe risultare caro che i partiti per i quali vota (e li hanno votati in quasi 40 milioni) possano contare solo sul suo trasparente sostegno finanziario.

La questione della proroga, oggi in votazione alla Camera. La scelta del 4 per mille non era stata propagandata neppure per quanto riguarda la sua inidoneità sul contribuente (e qui i partiti si sono resi colpevoli di omissione e anche di ipocrisia per una mancata campagna di sincera motivazione), e soprattutto s'era creata una situazione di impraticabilità per il mancato invio in tempo utile dei moduli di sottoscrizione a causa della data troppo ravvicinata di scadenza. Si tratta di una decisione inedita da parte del cittadino-elettore, già operato da tanti adempimenti e per di più non incoraggiato alla comprensione del valore civico del suo atto. Ma non si può negare a chi (come è successo a chi scrive) non ha materialmente potuto decidere, di avere un'opportunità di rimediare: lo si è fatto mille volte in fatto di balzelli e condoni, perché non farlo di fronte a un'operazione che non comporta sacrificio diretto del contribuente? Se davvero i digiunatori sono così convinti della impopolarità della norma, perché hanno paura di rendere effettiva la possibilità di una libera scelta?

Concludendo, i fratelli hanno iniziato a vuotare il sacco. E hanno spiegato che si sono scambiati a lungo informazioni dentro le aule bunker. La più «comoda» - hanno detto - è quella di Rebibbia. Come comunicano i boss fra loro? «Pochi parole, battute, segnali gesti». E qualche equivoco. Una volta il vecchio Brusca parlava di killer che si erano serviti di parrucche, ma i figli capirono passamontagna. «Ma in buona sostanza ci capivamo», hanno osservato. E anche ieri, in buona sostanza, sono riusciti a farsi capire dalla corte. Senza gesti, con molte parole.

Giulio Andreotti ha lasciato l'aula sintetizzando così quanto era accaduto: «la verità è che i bugiardi non sono mai a numero chiuso». Giovanni ed Enzo Brusca hanno lasciato l'aula convinti di avere detto la verità, solo la verità, niente altro che la verità.

Saverio Lodato

[Enzo Roggi]

Vacanze Liete

BELLARIA - Igea Marina - HOTEL ORNELLA**

Via Plaudo, 23 Tel. 0541/331421
40 metri mare, tranquillo, giardino, parcheggio. Camere servizi, telefono, tv. Ascensore. Cucina romagnola.
Specialissimo famiglie Agosto 54.000/72.000.
Settembre 42.000/44.000, bambino gratis.

Per la pubblicazione su **L'Unità** e sulle edizioni di **MARTINA** di avvisi di carattere legale, di gare d'appalto ed estratti di bilancio (esclusi regioni, province e comuni capoluogo di provincia) rivolgersi a:



SEDE			
Milano	20124 Via S. Gregorio, 34	Tel. 02/67.169.1	Fax 02/67.16.97.55
FILIALI			
Milano	20124 Via S. Gregorio, 34	Tel. 02/67.16.97.13	Fax 02/67.16.97.50
Torino	10138 Via Marchie, 6	Tel. 011/44.70.081	Fax 011/44.70.038
Padova	35131 Via Galleria Berchet, 4	Tel. 049/87.55.033	Fax 049/87.54.960
Bologna	40121 Via Caroli, 8/F	Tel. 051/25.23.23	Fax 051/25.12.88
Ancona	60126 Via Berli, 20	Tel. 071/20.06.03/20.41.50	Fax 071/20.55.49
Roma	00192 Via Boezio, 6	Tel. 06/35.78.1	Fax 06/35.78.200
Napoli	80133 Via S. Tommaso D'Aquino, 15	Tel. 081/55.21.834	Fax 081/55.21.797
Cagliari	09100 V.le Trieste, 40-42-44	Tel. 070/60.49.1	Fax 070/60.30.25.26

Marco Ferrari

Due telefonate di Piccolo dalla casa della deputata risalgono al primo giugno, due giorni dopo l'ordine di cattura

L'ospite della Parenti era già «ricercato»

Un punto a favore per l'ex magistrata invece nello scontro con la Boccassini: respinta la richiesta di archiviazione della sua querela.

GENOVA. Tiziana Parenti, un punto a favore e uno contro: potrà continuare la sua disputa con la Boccassini, ma dovrà probabilmente chiarire perché ospitava Angelo Piccolo, stretto collaboratore del colonnello della Dia Michele Riccio, colpito da ordine di custodia. Ricordate la famosa frase di Antonio Di Pietro «meglio cento Boccassini che una Parenti»? E rammentate la successiva stiletta, «la Parenti dovrà chiarire se ritenga penalmente legittimo e deontologicamente corretto che un deputato in carica, per giunta magistrato fuori ruolo ed ex presidente dell'antimafia, dia ospitalità ed uso del telefono ad un latitante?». La parola «latitante» ha fatto infuriare la Parenti che ha querelato l'ex collega ai tempi di Mani Pulite. Secondo lei l'ospite non era tale. Il presidente della Camera Violante, poi, si è rivolto ai magistrati genovesi per chiedere informazioni sulle presunte intercettazioni fatte sul telefono di «Titti la rossa». Il Procuro-

ratore di Genova Vito Monetti aveva spiegato che le intercettazioni erano state richieste sull'apparecchio di casa Piccolo e che su ogni telefonata intercettata la polizia giudiziaria verifica l'utenza di provenienza. Si sapeva che il maresciallo Piccolo aveva chiamato la moglie dall'appartamento della sua intima amica Tiziana Parenti il 21 e 22 maggio scorso. In quei giorni, effettivamente, Piccolo non era ancora «latitante» anche se il Gip Roberto Braccialini stava già esaminando le richieste di misure cautelare avanzate dai pubblici ministeri dell'antimafia genovese, gli stessi che operavano a stretto contatto con la «mitica squadra» del colonnello Riccio finita poi in cella per l'eccessiva disinvoltura mostrata nella gestione dei pentiti e della droga sequestrata.

Adesso, però, si viene a scoprire che Piccolo avrebbe fatto altre chiamate alla consorte, sempre dall'appartamento romano della Parenti, conosciuta ai tempi in cui

i due operavano a Savona. Saltano fuori conversazioni tra il 22 e la fine di maggio più un paio - una al mattino e una alla sera - del 1 giugno. Su queste si appuntano gli interessi degli inquirenti e indirettamente anche quelli del Di Pietro querelato.

Gli ordini di custodia nei confronti di Riccio, Piccolo e degli altri carabinieri portano la data del 29 maggio e sono diventati esecutivi il 30 maggio. Da quel giorno Piccolo è da considerarsi «latitante»? Si diventa tali per decreto del Gip? Oppure statti «vanamente ricercati» dalla polizia giudiziaria. Il decreto di latitanza porta la data del 9 giugno ed è stato revocato l'11. Dunque Piccolo il 1 giugno era piuttosto un «ricercato», così come nei giorni precedenti era un «indagato».

Ma il maresciallo era al corrente delle inchieste che lo stavano incastorando? Pare di sì. «Stai tranquillo che non farò neppure un giorno di carcere» dice alla consorte in una

delle tante telefonate, accennando a una presunta sicurezza o piuttosto la prospettiva di darsi alla fuga. E la Parenti era a conoscenza delle misure cautelari che gravavano sul suo migliore amico?

Se Titti trattiene il fiato per il caso Piccolo, può respirare invece nell'altra vicenda che la contrappone alla Boccassini. Il Gip Anna Ivaldi, infatti, non ha accolto la richiesta di archiviazione avanzata dalla Procura di Genova dell'inchiesta nata dalla querela dell'onorevole forzata contro Ilda Boccassini. Il Gip ha fissato una nuova udienza per il 1 ottobre. E un procedimento quasi dovuto di fronte ad un «atto di opposizione» dei difensori della Parenti, contraria all'archiviazione.

Era stato il pm, il 16 luglio, a chiedere l'archiviazione dell'esposto di Tiziana Parenti contro il pentito Angelo Veronese e il magistrato milanese Ilda Boccassini, «accusati» il primo di aver testimoniato la presenza di un sacchetto di co-

caina nell'ufficio savonese dell'allora pm e la seconda di aver istigato il collaboratore a «incastare» l'ex collega passata alla politica. Secondo il Procuratore Monetti e i sostituti titolari dell'inchiesta sul colonnello Riccio, interrogato anche ieri per un'ora e mezzo, Veronese sarebbe perseguibile solo per diffamazione, mentre la presunta «istigazione» della Boccassini sarebbe un illecito amministrativo e non penale. Il Gip, che ha esaminato la documentazione del pm e gli atti dei difensori, se riterrà necessarie altre indagini le indicherà al magistrato.

Gli atti relativi alla richiesta di archiviazione riguardano due procedimenti, quello aperto contro ignoti per il presunto «complotto» contro l'onorevole e quello trasmesso dalla Procura di Brescia su Veronese e la magistrata del Pool milanese. Dunque la «querelle» Parenti-Boccassini andrà avanti.